

gola profonda

**ANGELINA JOLIE: INTERPRETERO LINDA LOVELACE**  
Da Lara Croft a Gola profonda. Il prossimo progetto di Angelina Jolie è la biografia di Linda Lovelace, icona del porno degli anni Settanta, interprete di *Gola profonda*, film cult del genere. Il film è ancora senza un regista ma la Jolie sarebbe molto interessata al ruolo della donna che, dopo essere diventata famosa in tutto il mondo con il suo film, ha cercato in tutti i modi di liberarsi dall'etichetta di pornostar. La Lovelace, morta lo scorso aprile in seguito ad un incidente stradale all'età di 53 anni, aveva raccontato il suo inferno tra successo, prostituzione, stupri e pornografia in un'autobiografia intitolata *Ordeal*.

help!

## AL DIAVOLO LE PLAYLIST, LA COMPILATION È NOSTRA E LA GESTIAMO NOI

Franco Fabbri

Si potrebbe anche dire «scaletta». Un elenco ordinato di musiche da suonare. Invece si dice «playlist», e come succede ogni volta che un termine non viene tradotto - se si eccettuano i casi di pigrizia invincibile o di snobismo - vuol dire che si sottintendono certe connotazioni, certi modi d'uso, propri di un contesto diverso dal nostro. Quando sentiamo dire che la programmazione musicale delle radio è basata sulle playlist, non significa solo che c'è qualcuno che compila delle scalette (questo si è sempre fatto dovunque, in modi più o meno stringenti), ma che gli elenchi sono costruiti secondo certi criteri, soprattutto commerciali. Il modello di riferimento è quello delle Top Forty, le quaranta canzoni più vendute, utilizzato dalla grande maggioranza delle radio. Negli ultimi tempi questo modello è stato oggetto di numerose critiche: da parte di alcuni

commentatori dell'industria discografica, che ritengono che sia una delle cause principali della crisi del mercato (più della pirateria e dello scambio di file), e anche da parte di molti dj, che si sentono avviliti ed espropriati della parte più divertente del loro lavoro, scegliere i dischi. Forse, per capire meglio queste critiche, può essere utile riflettere proprio sulla nozione di «scaletta» in generale. Nel suo significato di elenco ordinato rimanda anche al programma di un'esecuzione dal vivo, e a un periodo della storia della musica nel quale si definì la struttura moderna del concerto, basata su una successione di opere di genere e organico simile, impaginate secondo una logica. Se quando andiamo a un concerto sinfonico ci aspettiamo di trovare un pezzo introduttivo breve e brillante, un concerto per strumento e orchestra, e, dopo l'intervallo, una sinfonia, lo

dobbiamo ad alcuni riformatori (Mahler fu uno dei più pertinaci), che posero fine a una tradizione di accademie di durata eterna, senza capo né coda, punteggiate da movimenti sparsi di composizioni diverse, pezzi d'opera, fantasie, assoli. Da allora il programma lo si costruisce cercando nessi, accostamenti impliciti o audaci, dando senso sia alla scelta che alla successione. Saltando in tutt'altro universo, alzi la mano chi non ha mai realizzato una cassetta per la/il fidanzata/o (o sospirata/o tale), o ricevuto dal/la medesima/o (aggiustate il genere secondo le inclinazioni sessuali) una compilation di musiche, la cui scelta e la cui successione assumono un senso, a volte estremamente dettagliato. Si può dire molto di sé stessi, o dei propri sentimenti, mettendo in ordine delle musiche. Ecco cosa manca, ai dj, ai conduttori radiofonici, e agli ascoltatori, di

qualsiasi genere, quando la complessità, la profondità di questa operazione viene ridotta a pochi parametri schematici, tanto più se si tratta di dati di vendita, opinabilissimi. Ma se qualcuno perde, dovrebbe esserci almeno qualcuno che guadagna, in questo gioco. Invece, come affiora sempre più, anche da ricerche tutt'altro che superficiali, sembra che il senso di saturazione indotto negli ascoltatori dalla ripetizione continua degli stessi pezzi sia un incentivo a non comprarsi i dischi: come si è già detto, l'effetto «musica gratis» delle playlist in rotazione insistita è superiore a quello di tutti i file mp3 scambiati in un anno. E in cambio, molta musica che potrebbe piacere e vendere non arriva mai alla radio, perché non entra nelle playlist. Insomma, ci perdono tutti: musicisti, dj, pubblico, discografici. Ci guadagnano, forse, i pubblicitari. Davvero?

# Macbeth, più Nekrosius di così...

Riuscita prova del regista lituano a Firenze. Nero dominante e un fato senza pietà

Rubens Tedeschi

**FIRENZE** Nato a Firenze nel 1847, e poi rielaborato per Parigi diciotto anni dopo, *Macbeth* segna una svolta fondamentale nell'arte di Giuseppe Verdi. Morto Bellini, chiusi nel silenzio Rossini e Donizetti, il bussetano domina incontrastato il mondo melodrammatico. Attorno a lui non ci sono più rivali da superare. Gli «anni di galera» volgono al termine e Verdi può concludere il faticoso apprendistato con un'opera capace di sovvertire le convenzioni, ancora tenaci, del teatro musicale.

Gli occorre un soggetto nuovo e lo trova in Shakespeare, a cui si accosta per scrivere una musica degna «di una delle più grandi creazioni della storia». Per garantirsi dalle pericolose libertà del buon Francesco Maria Piave - librettista obbediente ma incline alla prolissità - stende di sua mano «il dramma in prosa, colla distribuzione di atti, scene, pezzi eccetera eccetera». «Poi - nota - lo diedi a Piave da verseggiare». Neppure questo gli bastò, e ricorse ad Andrea Maffei (poeta in quegli anni famoso) per portare il linguaggio alla desiderata sublimità, in contrasto con la «trivialità» delle streghe. Nonostante tutto, non fu mai pienamente soddisfatto perché, anche per lui, la strada era disseminata di incognite (da eliminare nella revisione del 1865). Ha già chiaro, però, l'elemento fondamentale: quella «tinta» cupa che - seguendo Shakespeare - avvolge il tragico destino dei protagonisti.

Non a caso il teatro fiorentino ha affidato la regia al noto lituano Eimuntas Nekrosius che - dopo aver realizzato il *Macbeth* in prosa - ha affrontato per la prima volta la scena lirica. Dall'ardita decisione nasce uno spettacolo inconsueto, disseminato di simboli non tutti decifrabili, ma privo delle arbitrarie innovazioni in voga.

Ritroviamo, in questo *Macbeth* il colore drammatico voluto dal compositore: quella notte dell'anima che - grazie all'uso magistrale delle luci - si impone senza scendere nell'uniformità. L'impianto scenico (del figlio Marius Nekrosius) è di efficace sobrietà: davanti a un nero sfondo, che si apre e si richiude lasciando filtrare un'ava luminosa, due

Uno spettacolo inconsueto, disseminato di simboli non tutti decifrabili ma privo delle arbitrarie innovazioni in voga

”



piattaforme divise da un avvallamento accolgono l'azione. Il tempo è immobile, come avverte un pendolo bloccato in alto, e una grigia nebbia si leva a tratti sullo sfondo, come un'immagine dei tenebrosi moti dell'animo.

Nella spoglia distesa si agitano le streghe (serrate nel cerchio magico di un velo funebre). Non orribili, ma con una folta capigliatura al posto della «sordida barba», riappaiono come messaggeri del destino. Sono loro a portare l'ambasciata di Macbeth alla sposa; si dileguano dopo l'assassionamento del Re Duncan, come se la ferale missione fosse compiuta, ma si riuniscono nuovamente in un blocco minaccioso per mostrare al Re l'enigmatico futuro e per accompagnarlo nel sogno profetico, quando il candore dei fiori si muta in rosso sangue. È questo l'unico colore emergente tra il grigiore cupo dei costumi (disegnati con stilistica coerenza da Nadezda Gul'tjaeva). Il rosso è la tinta delle uccisioni e della fiamma che brucia la complice Lady nella funerea festa del banchetto, dove la sua veste di velluto purpureo contrasta con i teli neri stesi su tavole immaginarie.

Di attrezzi, in effetti, ne appaiono pochissimi. Nel vuoto dell'ambiente regale, pari al deserto delle anime, due sedie sostituiscono i troni; due grandi cornici dorate accompagnano la regali-



Eimuntas Nekrosius. Sopra, un momento del «Macbeth» di Verdi in scena a Firenze

tà di Duncan, e restano all'usurpatore come finestre che celano macchie sanguigne e paurosi fantasmi; del pari, le ossessioni di Macbeth si materializzano in lunghe aste alate come uccelli da preda, raggruppati nella battaglia finale in una minacciosa macchina da guerra.

In più, dalla nativa Lituania, Nekrosius importa una tozza cappella crociata che apre le porte alle apparizioni da cui sono assillate le criminali coscienze. Il simbolo cristiano si aggiunge così ai numerosi simboli, non sempre trasparenti, introdotti in uno spettacolo che si impone per il rigore visionario e per lo scavo nell'intimità della coppia. Avidi di potere, Macbeth e la sposa appaiono uniti da una reciproca tenerezza (rivelerò il gesto del mantello in cui

Macbeth e la sposa sono esseri umani catturati nelle maglie di un destino implacabile: una volontà più forte di loro li spinge alla rovina

”

Macbeth avvolge la sua Lady); sono esseri umani catturati nelle maglie di un destino implacabile; invano si dibattono: una volontà più forte di loro (rappresentata dal blocco compatto delle streghe) li spinge all'estrema rovina. Se resta qualche punto debole in questa visione verdiana e scespiriana, essa affiora dove Nekrosius sembra non fidarsi abbastanza della musica: nella celebre scena del sonnambulismo, nell'uccisione di Banco e nella sua apparizione assieme al fantasma del figlio, il talentoso regista aggiunge particolari che contraddicono la severità di un impianto in cui quanto viene tolto è più significativo di quanto viene aggiunto al tessuto musicale compiuto in sé. Particolari, comunque, in uno spettacolo di alto livello, musicalmente pregevole sotto la direzione intensa e precisa di Julia Jones.

Avendo perso la «prima», lo abbiamo visto e ascoltato in una delle ultime repliche con diversi interpreti: Andzej Dobber, Macbeth talora diseguale; Jeanne Michèle Charbonnet che, nonostante qualche difficoltà nel registro alto, è una Lady convincente; e poi Walter Fraccaro che ha reso con bel vigore la grande aria di Macduff, Askar Abdarazakov (Banco) e tutti gli altri che, con l'orchestra e il coro, sono stati meritatamente applauditi.

Leoncarlo Settimelli

Portano la sua firma, insieme a quella di Pingitore, gli spettacoli celeberrimi come «Biberon», «Crème Caramel» «Viva l'Italia». È scomparso all'età di 78 anni

## Castellacci, l'ex repubblicchino che inventò il Bagaglino

**ROMA** Mario Castellacci, uno degli autori «storici» del Bagaglino e del varietà satirico televisivo, è morto ieri a Todì all'età di 78 anni. Se l'Italia fosse rimasta quella che lui sognava da ragazzo, quando si arruolò nelle brigate nere di Salò, partecipando a fianco dei nazisti alla lotta contro i partigiani, forse non avrebbe potuto scrivere i suoi copioni con quella libertà che l'Italia antifascista e democratica gli ha permesso di scrivere senza censura alcuna. Diamogli però atto di avere avuto subito, in quei giorni del '44, la visione chiara degli eventi e la sincerità di riconoscere che «le donne non ci vogliono più bene / perché portiamo la camicia nera». Fu lui, infatti, a scrivere questa canzone, dopo avere sperimentato l'ostilità delle ragazze del Nord verso lui e i suoi commilitoni, la sera, nelle trattorie o al camminare per strada con la lugubre divisa dei repubblicchini.

«Hanno detto che siamo da catene/hanno detto che siamo da galera...», cantava

Castellacci e proseguiva la canzone: «L'amore coi fascisti non conviene / meglio un vigliacco che non ha bandiera / uno che non ha sangue nelle vene / uno che serberà la pelle intera». I vigliacci, agli occhi del giovane Castellacci, erano naturalmente i partigiani. In un libro di qualche anno fa, *La memoria bruciata*, Castellacci si raccontò, da quando, ventenne, chiamato col nomignolo di Sgräub, pensò che bisognava salvare l'onore dell'Italia e seguire Mussolini nella sanguinosa avventura di Salò. Scrisse la canzone pensando che nessuno l'avrebbe cantata. Invece diventò relativamente popolare tra i fascisti repubblicchini e forse per questo, i superiori riunirono le ausiliarie (cioè le donne che andarono volontarie a Salò) e fecero cantare loro



Mario Castellacci

una «risposta» che suonava «le donne non vi vogliono più bene... Non vi crucciate, cosa da galera / fu giudicato Cristo e da catene!», operando così una poco rispettosa analogia tra Gesù e brigate nere.

Insomma, Castellacci era uno di quei «ragazzi di Salò» che si è inteso recentemente rivalutare, riscrivendo una storia che invece è già scritta e scritta bene. Anche perché il giovane Sgräub scampò alla fucilazione grazie alla giustizia dei partigiani e poté tornare a casa sano e salvo. Era nato a Reggio Calabria ma era cresciuto in una Toscana (la Lucchesia) dove l'adesione al fascismo era larga e cattiva. Dopo la guerra poté dedicarsi al giornalismo. Un giornalismo nostalgico, su periodici come *Candido* e *Lo specchio*, sul quale scriveva anche l'am-

ico Pier Francesco Pingitore, suo futuro sodale nel Bagaglino. E già allora dedicava intere pagine al ricordo di gerarchi come Ettore Muti, eroe del fascismo ultima maniera. Collaborava anche con la Rai e con quel giornale radio che aveva nel panorama di questo genere di spettacolo, caratterizzato a Milano come a Roma, o a Firenze, da copioni scritti da autori di sinistra. Sulla minuscola pedana del minuscolo locale (erano tutti così, i cabaret) presero parte ai primi spettacoli Oreste Lionello (la voce di Woody Allen), Pino Caruso, Gabriella Fer-

ri, Pippo Franco, Leo Gullotta, Enrico Montesano, poi via via quelli che giunsero anche in TV con *Biberon*, *Crème Caramel*, *Saluti e baci*, *Bucce di banana* (per la Rai), *Champagne*, *Rose rosse*, *Viva l'Italia* (per la Fininvest) e cioè Pamela Prati, Valeria Marini, Bombolo, Manlio Dovi, Martufello.

Spettacoli, tutti, fatti di somiglianze fisiche pronunciate (resta leggendario l'Andreotti con le orecchie da pipistrello di Oreste Lionello), di maschere e nasi finti, di battute apparentemente equequidistanti. Ma fondamentalmente un cabaret che al qualunque momento alternava l'angolazione destrorsa e comunque condita da un malcelato anticomunismo. Castellacci era indubbiamente un grande professionista e un autore di buona penna. Aveva anche scritto il testo di un musical su San Francesco, intitolato *Forza venite gente* che ha riscosso notevole successo per molti anni. Come a dire che il personaggio meno violento della storia aveva trovato nel violento brigatista nero di un tempo un eccellente tramite del suo messaggio. Quando si dice gli scherzi della vita.

altri fatti

— **OSCAR EUROPEO / 1: SOKUROV RIFIUTA LA NOMINATION**  
Confermando la fama di artista schivo, il regista russo Aleksandr Sokurov ha rinunciato polemicamente all'assegnazione di due nomination all'Oscar Europeo (che si terrà a Roma sabato prossimo), quella per la miglior regia e quella per la migliore fotografia, al suo ultimo film *L'Arca russa*. Anche se il suo film venne presentato in concorso a Cannes, Sokurov si è sempre detto estraneo, per natura, al mondo del riconoscimento cinematografico, sostenendo che è ammissibile in teoria un giudizio su un film nel suo complesso, non su specifici aspetti della lavorazione. Per questo si è rivolto all'Accademia chiedendo formalmente di essere escluso dal novero dei nominati: una richiesta senza precedenti che non è stata accolta e alla quale sono quindi seguite le sue immediate dimissioni dall'istituzione dei cineasti europei.

— **OSCAR EUROPEO / 2: A TONINO GUERRA PREMIO ALLA CARRIERA**  
Tonino Guerra, sceneggiatore di molti dei più grandi film europei degli ultimi 50 anni, riceverà il Premio alla Carriera durante la cerimonia di assegnazione degli European Film Awards, che si terrà sabato al Teatro dell'Opera di Roma. Tonino Guerra, nato in Romagna, nel 1920, dalla sua prima sceneggiatura, *Uomini e Lupi* del 1956, ha collaborato con molti dei più grandi registi del mondo, tra questi Fellini, Antonioni, De Sica, Monicelli. «Penso di aver regalato un po' di poesia a tutti i registi con i quali ho lavorato - ha detto Guerra -. Forse non ne avevano bisogno, ma la poesia non pesa molto ed è meglio averne un po' sempre appresso». Gli Oscar Europei saranno trasmessi da Raidue.

— **CARLA FRACCI NEI PANNI DEL PRINCIPE AMLETO**  
Carla Fracci per la prima volta nella sua carriera sarà nei panni di *Amleto*, il principe di Danimarca, in uno spettacolo di balletto, su musica di Dmitrij Sostakovic. Prodotto dal Teatro dell'Opera di Roma, con la regia di Beppe Menegatti, debutta l'11 dicembre, al Teatro Nazionale. Si tratta di un'assoluta novità, una creazione coreografica di Luc Bouy ambientata a New York sul finire degli anni '60, dove una grande attrice si appresta, tra numerosi dubbi e perplessità, all'interpretazione del principe Shakesperiano.

— **«ANGELA» DI ROBERTA TORRE AL SUNDANCE FILM FESTIVAL**  
Angela, il nuovo film di Roberta Torre, parteciperà al Sundance Film Festival, che si svolgerà dal 16 al 23 gennaio a Park City, nella sezione World Cinema nella quale concorreranno 25 film provenienti da tutto il mondo. Reduce dal successo al Festival di Tokyo dove la protagonista del film, Donatella Finocchiaro, ha vinto il premio per la miglior interpretazione femminile.